



Paesaggio alpino/1
Il progetto fotografico di Leonhard Angerer pubblicato sull'ultimo numero della rivista «Turrus Babel»: #gletscherlandschaft

Immaginare un futuro per la montagna

Nell'ultimo numero di «Turrus Babel» gli architetti si interrogano sul tema, tra overtourism e clima

Il dibattito

Alberto Winterle:
«Dobbiamo ripensare i modelli di sviluppo sociale ed economico, anticipare i fenomeni»

di Paolo Morando

Che futuro ha la montagna? O meglio: che futuro occorre pensare per la montagna, soffocata da overtourism e cambiamento climatico? Se lo sono chiesto gli architetti altoatesini, che a questo tema hanno dedicato l'ultimo numero della propria rivista «Turrus Babel», trimestrale della Fondazione Architettura Alto Adige che, con alle spalle una storia quasi quarantennale, ha l'obiettivo di sensibilizzare i lettori sui temi dell'architettura ma anche, come spiega il direttore Alberto Winterle, «di riflettere su noi stessi». E aggiunge: «La tendenza ad avere masse sempre maggiori di turisti, che creano intasamento anche in quota, è ormai evidente a tutti e indica la necessità di ripensare modelli di sviluppo e di utilizzo sociale ed economico della montagna. Il cambiamento climatico è l'altro fattore. Siamo arrivati a un livello di criticità tale da rendere chiaro che al più presto dobbiamo fare qualcosa. Sono allarmi che conosciamo da tempo, ma se fino ad ora sono stati ascoltati con mezzo orecchio, ora è evidente a tutti che occorre invertire la tendenza». Fin dal proprio editoriale, Winterle prefigura il rischio che le Dolomiti diventino un grande parco giochi, un po'

come Venezia. Scrive infatti: «Sicuramente le norme provinciali locali tendono ora a limitare la creazione di nuovi posti letto, a ridurre il consumo di suolo, e di conseguenza a non aumentare ulteriormente il carico antropico delle valli più attrattive. Tuttavia, l'aumento solo qualitativo, e non più quantitativo, delle strutture turistiche porta a una crescita dei prezzi e ad orientarsi quindi verso un turismo d'élite. Si tratta di un obiettivo in qualche modo voluto: meno persone ma con un potere di spesa più alto. Ciò pone però degli interrogativi etici, e porta inoltre a conseguenze economiche e sociali preoccupanti, soprattutto per l'accessibilità alla casa. Risulta, infatti, sempre più difficile per un abitante delle valli turistiche trovare un'abitazione a prezzi accessibili. Tale fenomeno caratterizza molte località famose, che diventano grandi parchi giochi, con i locali che si trasformano in comparse e servitori, costretti però a vivere altrove».

Architetto, partiamo dall'overtourism, che l'organizzazione mondiale del turismo, agenzia delle Nazioni Unite, definisce «l'impatto su una destinazione, o parti di essa, che influenza eccessivamente e in modo negativo la qualità della vita percepita dei cittadini e/o la qualità delle esperienze dei visitatori».

«La gestione dei flussi è la cosa più difficile, anche perché dopo il Covid si è sviluppata un'ossessione per il movimento. Si pensa a fare subito le proprie esperienze di viaggio perché il futuro rimane incerto, anche per vacanze brevi. Le due cose insieme creano un particolare attivismo. Se aggiungiamo l'elemento della velocità con la quale comunichiamo, che fa sì

che in televisione e sui social tutti vedono il lago di Braies e vogliono andarci, accade inevitabilmente che arrivandoci ci si trova migliaia di persone. È un'ulteriore involuzione della nostra società: invece di vedere quel luogo bello e naturale, lo si trova costantemente intasato».

Questa iper mobilità provoca anche l'esplosione della ricettività attraverso piattaforme come Airbnb: in Alto Adige sta diventando un tema divisivo.

«Accade perché c'è una domanda molto alta, le due cose si auto alimentano. Il tema è invece come poter limitare l'accesso. E di sicuro non lo si può fare attraverso una tassa, come hanno tentato di fare sulle Dolomiti. Se uno arriva dall'Australia, o dagli Stati Uniti o anche solo dalla Danimarca, non sarà certo il pagamento di pochi euro a fermarlo. Abbiamo provato a coinvolgere un gestore di alberghi come Michil Costa, della Val Badia: anche lui propone come unica soluzione quella di introdurre una sorta numero chiuso, magari prenotando 5-7 anni prima, per scoraggiare l'afflusso. Ma non è una via praticabile. Da questo punto di vista la cosa più sensata è invece riuscire a dirigere altrove certi flussi, in luoghi meno affollati dove si possono comunque trovare aspetti di originalità. E in ogni caso la leva economica creerebbe anche disuguaglianze sociali».

E allora che cosa resta? Che tipo di risposta arriva da «Turrus Babel»?

«Un tentativo possibile può essere appunto quello di promuovere località meno conosciute. Con il rischio però, alla lunga, di portare anche lì l'intasamento. Ma finché non ci si prova non se ne uscirà. Restando nel sistema Dolomiti, tutta l'area del Bellunese è molto meno

Paesaggio alpino/2
#massentourismus
© Foto Leonhard Angerer



Paesaggio alpino/3
#secondapelle
© Foto Leonhard Angerer



In dialogo
Alberto Winterle con, di spalle, Michil Costa



conosciuta, ma ci sono numerose zone pregevoli anche lì».

Proponete anche una progressiva dismissione degli impianti di risalita, e di tutto ciò che vi gira attorno, anche dalla Marmolada. È una provocazione?

«No, non lo è. Faccio una premessa. Con il surriscaldamento del pianeta,

immaginare che si continui a sciare e fare neve in certi luoghi è un accanimento inutile. Sotto i 1.500 metri, le località sciistiche faranno fatica. E forse si può invece immaginare di trovare modalità alternativa nell'uso della montagna: anche in anni recenti, invece di sciare, a Natale ci siamo ritrovati a fare una passeggiata in montagna.

Ciò non toglie che in alcune località ad elevata concentrazione di impianti, come Sella Ronda o Plan de Corones, realizzare un bacino in più o in meno, o una nuova seggiovia, non cambia le cose. Se intendiamo comunque alimentare un'industria, perché tale è, senza toccare ulteriormente le località che vi abbiamo sacrificato, possiamo identificarne altre dove partire con un processo inverso».

Appunto la Marmolada.

«È patrimonio Unesco ed è una località sensibile. In tempi recenti è stata teatro di una grave sciagura. E una slavina, ancora più recentemente, ha portato via un rifugio. I segnali sono tanti. Invece di pensare a nuovi impianti da sci, non ci sembra insensato immaginare di intraprendere un processo di rinaturalizzazione, rendendo quell'area diversamente fruibile senza intaccarne l'attrattività».

Lo si è pensato anche in Trentino per la Panarotta.

«Ma la Provincia ora ha provato ad attivare un nuovo bando per continuare a far funzionare gli impianti di risalita... Mi sembra invece evidente che anche lì si può provare a pensare un turismo diverso, sperimentando nuove modalità».

A parte Michil Costa, che è un albergatore illuminato, che cosa potrebbe pensare il resto della categoria? Alto Adige e Trentino vivono di turismo.

«C'è timore a cambiare direzione e a immaginare qualcosa di diverso. Siamo abituati a procedere sempre nello stesso modo e la sola idea di intraprendere una strada sconosciuta è vissuta come una scommessa che non va provata. Ma è evidente che se le condizioni cambiano, ci si deve adeguare anticipando i fenomeni, non agendo quando ormai è troppo tardi».